LECTVRA DANTIS

CANTO XIV DEL PURGA-
RIO LETTO DA TOMMASO
SINI NELLA SALA DI DANTE
ORSANMICHELE ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

⚜ ⚜ FIRENZE,
G. C. SANSONI
EDITORE, 1902 ⚜

⚜ ⚜ IL CANTO XIV DEL PURGATORIO LETTO DA TOMMASO CASINI NELLA SALA DI DANTE IN ORSANMICHELE ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

LECTVRA DANTIS

_ CANTO XIV DEL PURGA-
'ORIO LETTO DA TOMMASO
ASINI NELLA SALA DI DANTE
I ORSANMICHELE ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

⚜ ⚜ FIRENZE,
G. C. SANSONI
EDITORE, 1902 ⚜

Rivolta ancora la mente alla preghiera di Sapía dei Saracini, finita con parole di pungente sarcasmo sulla vanità de' Senesi, Dante avanzava in silenzio per il secondo cerchio del Purgatorio, non senza la sollecitudine imposta dalla secca raccomandazione, testé fattagli da Virgilio, di esser *breve ed arguto.* Ma risvegliarono la sua attenzione, ritardando la fretta, due spiriti che lí sulla destra, addossati alla costa del monte, parlavano di questo ignoto visitatore, la cui anima non si era ancora separata dal corpo; di quest' uom vivo, come avevano sentito dirgli nel precedente colloquio, ch'era libero ancora di aprire e chiudere a sua posta gli occhi. E l'uno eccitava l'altro, il quale si trovava piú da presso allo sconosciuto, perché gli chiedesse dell'esser suo e facendogli cortese accoglienza lo inducesse a parlare.

Dante, attratto da naturale curiosità, si fermò innanzi a costoro, che facendo un atto proprio e caratteristico dei ciechi levarono in su il volto, per segno di essere in qualche aspettazione; e al suo fermarsi l'uno dei due — che presto sapremo essere stato

Guido del Duca — gl'indirizzò questa accorata e rispettosa preghiera:

— O tu che ancora vivente sali verso il Paradiso, per quel fervido sentimento di cristiana carità che regge il tuo spirito, consolaci col dire *onde vieni e chi sei*; poiché in noi penitenti suscita la maggiore delle meraviglie questa grazia straordinaria che Iddio, *per modo tutto fuor del moderno uso*, ti ha conceduta!

E Dante si affretta a corrispondere al cortese invito; ma con una risposta, che per voler essere rapida riusciva generica, né tale da sodisfare a pieno quelle anime desiderose. Accenna copertamente alla patria Toscana, senza precisare in quale città ci sia nato; e non nomina neanche, ma designa con trasparente perifrasi, il fiume ond'è bagnata: il quale nascendo dalla Falterona discende a traverso la Toscana al mare per un corso di più che cento miglia. Quanto a sé stesso poi, si scusa modestamente, poiché sarebbe inutile ch'ei dicesse loro il proprio nome, il quale nel mondo dei viventi non è ancora famoso. Osservabile questo tratto di umiltà in chi poc'anzi si era confessato troppo più superbo che invidioso; e se la superbia di Dante fu alterezza piena di nobili disdegni per ogni forma di volgarità, se fu ambizione legittima di cittadino e desiderio vivo e costante di gloria letteraria, piace il vedere com'egli, giustissimo estimatore di sé, la considerasse pur sempre come una di quelle colpe veniali ond'era debito di credente il fare ammenda: qui scompare il cittadino priore tenace e saldo propugnatore degli interessi del Comune e della parte, qui il poeta che raggiunse i più alti culmini dell'arte; e riappare e si afferma il cristiano che si viene purificando per rendersi degno della beatitudine eterna.

Ma, fatta quest'ammenda, con uno di quei versi cosí pieni di delicate sfumature quali Dante solo seppe foggiare,

ché il nome mio ancor molto non suona,

riprendono il sopravvento nello sviluppo della sua invenzione il cittadino e il poeta. E l'uno rievoca nel calore dell'invettiva e costringe in sintesi di mirabile efficacia i ricordi, le impressioni, i giudizi, i sentimenti suscitati da tutta la storia toscana dei secoli precedenti sino ai giorni delle sue amarezze piú acute; e l'altro appresta i tratti e le linee piú svariate, le ricamature topografiche e i motti tradizionali, il simbolismo araldico e le rimembranze classiche, per dare al quadro, ch'ei sta per dipingere, il piú vivo colore del tempo e del luogo. Ma non profaniamo di giudizi nostri questa grande poesia, e proseguiamo nell'analisi.

Guido del Duca afferra subito il concetto di Dante, e penetrandovi dentro acutamente intende com'egli abbia voluto parlare dell'Arno; ma il suo compagno — che era Ranieri da Calboli — si mostra meravigliato che il visitatore del Purgatorio abbia accennato quel fiume con una perifrasi, con quel modo di parlare che si adopera solamente per le *orribili cose.* Guido del Duca — per isdebitarsi verso Ranieri, che l'aveva interrogato e che poco innanzi s'era ingegnato di rispondere alla meglio ad una sua domanda — prorompe in una imprecazione, che prendendo le mosse da una frase di biblica solennità:

Non so; ma degno
ben è che il nome di tal valle pèra!

si aggroviglia dapprima nelle difficoltà di una osservazione oro-idrografica, la quale non ci riesce ben chiara, per isveltirsi poi nella descrizione fisico-politica del corso dell'Arno e assorgere alla fierezza tragica onde deplorerà il sangue versato dal nipote del suo compagno, strumento non inconscio in Firenze alle vendette dei Neri.

Non so, — cosí adunque dice Guido del Duca — non so per quali particolari ragioni il nostro interlocutore abbia taciuto il nome dell'Arno; ma questo nome ben meriterebbe di scomparire dalla memoria degli uomini insieme con tutte le terre che l'Arno attraversa: poiché ripudiata è la virtú lungo tutto il suo corso sino al mare, a cominciare dalla Falterona; ove *l'alpestro monte*, la catena apenninica — dalla quale all'estrema punta della penisola si staccò in epoca remota il capo di Peloro — *è sí pregno*, che in pochi altri punti *passa oltra quel segno.*

Qui ci arresta, ma per poco, una difficoltà; a sciogliere la quale ci aiuterà la geografia: poiché, insegnandoci come moltissime cime dell'Apennino sieno piú elevate della Falterona, dimostra erronea l'interpretazione prevalente fra gli antichi commentatori, che *pregno* — con un ardito trapasso, che sotto altra forma sarebbe già stato usato da Lucano, — possa significar *alto*: e neppure si ha da intendere per *ricco di acque*, come dopo il Landino spiegarono quasi tutti i moderni, poiché di acque son poverissimi nei loro principî, oltre l'Arno, anche il Dicomano, il Rabbi, il Bidente, che da quella montagna traggono origine. Se invece consideriamo la Falterona essere uno dei centri orografici piú importanti dell'Apennino, poiché ivi si annodano la catena secondaria di Pratomagno

e i contrafforti che vanno verso la Romagna a formare le valli del Bidente, del Rabbi e del Montone, non potremo rifiutare la chiosa del Postillatore cassinese che nel suo latinuccio spiegò: « grosso e ampio per la diramazione di altri monti »; significato cui risponde benissimo l'aggettivo dantesco, che ha in sé l'idea di una pienezza complessa.

Dalla Falterona adunque finò alla marina di Pisa — là dove le acque dell'Arno si versano in mare, per ricambio di quelle che evaporandosi danno origine alle piogge alimentatrici dei fiumi — tutti *gli abitator della misera valle* rifuggono dalla virtú, come da cosa orribile; sia poi questa una infelicità del luógo, che disponga naturalmente gli uomini al male, o la cattiva abitudine fatta al vizio, la quale li stimola a fuggire il bene: di modo che, quasi fossero cresciuti sotto il governo di Circe, la loro umana natura si è tramutata in natura bestiale. Da principio il fiumicello, povero di acque, volge il proprio corso tra gli abitanti dell'alto Casentino, piú degni di ghiande che d'altro cibo conveniente a uomini, finché tra Porciano e Romena la valle va dilatandosi in un dolce pendío. E qui sono accennati in particolar modo i conti Guidi del ramo ghibellino di Romena e di Porciano, forte castello quest'ultimo ai piedi della Falterona, il quale col suo nome di un fondo gentilizio romano ha suggerito al poeta l'imagine dei *porci* applicata a quei signori; applicazione che i commentatori antichi giustificano con una ragione tutta morale, asserendo che quei Guidi erano dediti a sfrenate lussurie e alla vita piú immonda: mentre pare assai piú naturale, data l'intonazione di questa invettiva, ch'essa sia l'eco di un sentimento o risentimento politico; sí perché quei

conti, incastellati nel Casentino, riuscirono spesso assai molesti al Comune, sí perché non porsero ai Guelfi Bianchi, diventati Ghibellini per forza, quelli aiuti efficaci che essi se ne aspettavano nei lor vani tentativi per rientrare in patria.

Il fiume continuando a discendere per il Casentino verso mezzogiorno, traverso ai piani di Poppi, di Bibbiena, di Subbiano, giunge nel territorio d'Arezzo, e improvvisamente cambia direzione volgendo ad occidente ed entrando nel Valdarno di sopra; cosí quasi per disdegno torce il muso dagli Aretini, che Dante chiama *botoli*, raccogliendo uno degli improperî che i Fiorentini guelfi amavano di scagliare contro le cittadinanze ghibelline di Toscana: *botoli ringhiosi*, « perché (dice un antico) hanno maggiore l'animo che non si richiede alla forza loro », sono, insomma, piú audaci che potenti; ma anche perché tra i segni emblematici del lor Comune usarono negli stendardi la figurazione d'un piccolo cane che ferma in posta un cinghiale. Dante non immemore di Campaldino, ma piú forse col pensiero alle molte promesse e minacce degli Aretini a favor dei Bianchi, le quali non ebbero mai alcun effetto pratico, volle eternare nel poema il nome di disprezzo ond'erano designati dal popolo di Firenze; e motto popolaresco e fiorentino è senza dubbio questo dei *botoli* d'Arezzo (senza bisogno di sospettarvi, come altri fece, un giochetto di parole allusivo ai Bostoli, che furon guelfi e lungamente fuorusciti dalla patria); e dal popolo lo raccolse anche il Sacchetti, parlando a un fiorentino rettore in Arezzo cosí: « Gli uomini che reggete furon sempre chiamati *can botoli*, e veramente cosí sono, però che senza intelletto sempre abbaiano, s'e' loro signori non gli bat-

tono; e per lo battere si rimangono d'abbaiare, e dopo le battiture stanno suggetti con timore, e con piú amore che non essendo battuti ».

Evitato cosí Arezzo, l'Arno continua procedendo sempre piú a valle per il paese di Laterina e poi in direzione settentrionale da Montevarchi a Pontassieve, ricevendo alla destra gli affluenti che scendono dai monti di Pratomagno e alla sinistra quelli che scorrono dai monti del Chianti; finché, arricchito delle acque della Sieve, volge di nuovo a occidente verso Firenze: cosí di mano in mano che ingrossandosi si avvicina a questa città, l'Arno trova sempre piú tramutata da umana a bestiale la natura degli abitanti, i quali tanto piú sono lupi, — è Dante che parla — quanto piú veramente fiorentini. Perché il poeta rappresenti per lupi i suoi concittadini, riesce agevole ai commentatori il dichiarare, ricordando che la lupa è in tutto il poema il simbolo dell'avarizia — meglio si direbbe, della cupidigia, volendo intendere nel senso larghissimo di avidità d'ogni bene mondano — e che di avarizia sono censurati da Dante i Fiorentini per bocca di Ciacco e di Brunetto. Ma la spiegazione è tutt'altro che convincente. Prima di tutto nel biasimo di Brunetto e di Ciacco all'avarizia si accompagnano la superbia e l'invidia, a formare quella triade di mali, che furono le ragioni principali dei perturbamenti civili di Firenze. Poi nessun fiorentino trovò il poeta tra gli avari dell'Inferno né tra quelli del Purgatorio: e se nell'inferno si credette per un momento di poter *tra questi cotali.... riconoscere alcuni che fûro immondi di cotesti mali*, non è necessario intendere ch'ei volesse alludere a suoi concittadini; anzi si potrebbe sostenere ch'egli accennasse in particolare ai *cherici*,

che non hanno patria, come figli che sono della Chiesa universale. Dante, cosí largo dispensatore di biasimi ai Fiorentini, non ha una parola sola in tutto il poema, per la quale sia lecito pensare che quei biasimi fossero meritati o dati piuttosto a cagione dell'avarizia che per colpe d'invidia o di superbia: e ben considerato ogni indizio di ciò, si direbbe che per lui la pecca maggiore dei Fiorentini fosse l'invidia.

Ma non entrerò io nel ginepraio delle intricatissime questioni che mettono capo al simbolismo delle tre fiere; solamente dirò che, per me, i *lupi* del Valdarno non hanno nulla a vedere con la *lupa* della selva selvaggia, e che anche in questa figurazione dobbiamo cercare un'idea politica; la quale ci può essere additata da alcuni di quei versi che furono l'ultimo saluto dell'esule immeritevole alla patria ingrata:

Se mai continga che il poema sacro......
vinca la crudeltà che fuor mi serra
del bello ovil, dov' io dormii agnello
nimico ai lupi che gli danno guerra!

Dalle solitudini desolate del pian di Ravenna, ove dimenticato ormai e quasi ignoto Dante amò aggirarsi negli ultimi giorni della travagliata sua vita, correva il pensiero di lui alla cara città, ov'era cresciuto puro di cuore, ma nemico ai malvagi che la straziavano: i *lupi che gli danno guerra* sono i cittadini grandi e potenti, che invece di consacrare al bene comune le loro forze, le armi e la ricchezza, se ne valsero per battere i popolani, per conquistare gli ufficî, per ridurre sempre piú lo Stato a un'oligarchia; sono quei magnati e nobili, di città o di conta-

do, nelle mani de' quali si era ristretta la proprietà fondiaria, e che dalle rocche e castella del Valdarno come dai turriti e merlati palagi urbani esercitarono, Guelfi o Ghibellini ch' ei fossero dapprima, Bianchi o Neri da poi, quelle oppressure, che spiegano la lotta tenace che mise capo agli Ordinamenti di giustizia; lotta non solamente politica, ma come ha dimostrato assai bene il Salvemini, determinata in parte da un profondo disequilibrio economico. Sono i perturbatori della pubblica quiete, da qualsivoglia cagione sian mossi, o da superbia feudale e magnatizia, o da invidia e gara degli uffici, o da cupidigia avara di ricchezze; quei perturbatori della pubblica quiete, che la legislazione statutaria dei nostri Comuni designava col titolo di *lupi rapaci* e perseguitò con ogni forma di ostracismo dal consorzio civile. Sí che par lecito escludere che nel verso *tanto più trova di can farsi lupi* Dante abbia avuto il pensiero a un simbolo di significazione morale, e che *lupi* s'abbiano a intendere i Fiorentini in quanto fosser dominati dall' avarizia, come spiegano tutti. Il concetto è sempre politico: nella più alta valle dell'Arno, pensava il poeta, la nobiltà feudale, segregatasi dal resto degli uomini, in una vita di selvaggia fierezza; più giú, entro e intorno alle mura d'Arezzo, il ghibellinismo audace, ma impotente; e quanto più si discende per la valle dell'Arno verso il suo *bello ovile*, tanto più numerosi e operanti i grandi del contado e della città, tanto più restii e ribelli alle leggi e alla quiete del Comune quei *lupi che gli danno guerra.*

Finalmente, la *maledetta e sventurata fossa* dell'Arno, discendendo *per più pelaghi cupi*, ciò è a dire per la profonda foce della Pietra Golfolina e per il

basso letto della pianura di Empoli, trova natura nuova di abitatori, i Pisani, tanto maliziosi e astuti che non temono le frodi e gl'inganni altrui; e anche qui Dante fa suo un appellativo che già la voce popolare riferiva alla cittadinanza di Pisa, rappresentata specialmente dai Guelfi come una *volpe*, animale di frode: né si deve credere che il poeta trasferisse ai Pisani l'imagine appropriata alla frode da Cicerone, in un passo famoso (*fraus quasi vulpeculae, vis leonis videtur*) già servitogli come punto di partenza per delineare la topografia morale del basso Inferno; poiché piú naturale è che qui gli soccorresse, a dar rilievo al suo pensiero, l'incisiva icastica del motto popolare. I Pisani — dice un contemporaneo di Dante — « sono uomini viziosi, fraudolenti e ingannatori », e un' altro pur del suo secolo, scrisse che « sono astuti, e con l'astuzia piú che con la forza si rimediano dai loro vicini »: frode esercitata, non già, o non solamente, nei privati negozî, con offesa delle leggi morali, ma nei trattati e nei contrasti con le altre città; frodi politiche adunque, di cui un saggio avevano avuto sin da tempi remoti i Fiorentini nell' inganno delle guaste colonne di porfido, ond'era nata *la vecchia fama* che *nel mondo li chiama orbi*; frodi politiche e militari, dispiegatesi specialmente nella guerra del 1289, quando Dante, trovatosi all'assedio di Caprona, poté assistere ad alcuna di quelle fughe cosí comicamente descritte da un cronista del tempo, che uscendo Guido di Montefeltro — chiamato capitano di guerra in Pisa dopo la catastrofe del conte Ugolino, — uscendo alla campagna « con la gente d'arme e sonandoli innanzi una cennamella, li Fiorentini fuggíano e diceano: — Ecco

la Volpe! »; la volpe, scolpita allora sui marmi e dipinta sulle bandiere pisane come emblema di Comune accanto all'aquila, segno d'Impero.

A Guido del Duca, parlando dell'Arno con Ranieri da Calboli, si affaccia, a questo punto, quello che per Dante, che lo fa parlare, era un ricordo doloroso: egli vede nell'avvenire prossimo un nipote del suo compagno, che sarà facile e feroce strumento in Firenze alle persecuzioni dei Neri contro i Bianchi. Né lo trattiene dal parlare il riguardo che poteva parere opportuno verso il compagno; poiché piú gli preme come atto di carità, di giovare al visitatore,

se ancôr s' ammenta
di ciò che vero spirto mi disnoda;

se, cioè, ritornando in patria si ricorderà di ciò che per mia bocca or gli rivela lo Spirito santo, sí ch'ei sappia e possa sfuggire a tali persecuzioni. Si tratta di Folcieri da Calboli, uno di quei signori romagnoli che vissero esercitando podesterie e altri ufficî nelle città repubblicane; uno di quei rettori di comune, i cui nomi e fatti offrirono all'Alighieri tanta e cosí nobile materia di poesia, dal tradimento estense su Iacopo del Cassaro, feroce esagerazione dell'istituto giuridico della rappresaglia, all'elogio dei tre vecchi gloriosi del *paese ch'Adige e Po riga*, testimonianze viventi del valore e cortesia d'una volta, *in cui rampogna l'antica età la nuova.* Folcieri fu podestà a Milano nel 1297, a Parma nel 98; capitano del popolo in Bologna nel 1309; era stato nel 1306 podestà a Modena, donde fu cacciato via: ma piú è famoso per la podesteria tenuta in Firenze nel 1° e 2° semestre del 1303, nella quale fu degno continuatore delle persecuzioni ordi-

nate da Cante de' Gabrielli e da Gherardino da Gambara, quando i Neri si erano recato alle mani il governo della città, ma non ancora avevano abbattuti del tutto i Bianchi. Dino Compagni e Giovanni Villani raccontarono a lungo le sue tristizie, e registrarono le numerose vittime, trascelte studiosamente tra i più autorevoli e grandi di parte Bianca, tratti al martorio e al macello in mostruosi giudizi, che *o colpa o non colpa* si chiudevano col tagliar delle teste.

È questa la fiera caccia dei *lupi*, cioè dei cittadini grandi e magnati di parte bianca, intrapresa da Folcieri per compiacere ai capi di parte Nera: vendita veramente di carne viva, poiché della strage promessa sui loro avversari fu il podestà compensato con la conferma nell'ufficio per un altro semestre e fors'anche con l'oro di Musciatto Franzesi; strage inumana e feroce, che parve atto di belva incallita cogli anni nell'esercizio di sua bestialità, specialmente per la misera fine di quel Tignoso de' Macci, che ci è descritto dal Villani come morto fra i tormenti *per gravezza di carni*, e per il supplizio straziante e derisorio di Donato Alberti, che è dipinto con tratti di tragica solennità dal Compagni: strage che togliendo a molti la vita disonorò Fulcieri da Călboli, il quale depose l'ufficio avendo ancora le mani bagnate di sangue cittadino e lasciò la città in tale stato di perturbazione, che neppure un millennio sarebbe bastato a restituirla nella quiete primiera; e infatti le persecuzioni, di cui fu strumento il podestà romagnolo, acuirono di tanto il dissidio già profondo fra i Bianchi e i Neri da rendere impossibile, tra quelli uomini di sangue e di corrucci, la riconciliazione, sebbene più volte tentata.

Come si turba colui che ascolta la predizione di avvenimenti dannosi e dolorosi, qualunque poi sia la parte onde il pericolo gli sovrasta e lo stringe, cosí l'altro spirito, che stava intento ad ascoltare il compagno di penitenza, si turbò e rattristò non appena ebbe colto il senso per lui increscioso di quel discorso, che lo richiamava a una nuova e imminente vergogna della sua casa già onorata nei secoli, al disonore che sovra il suo nome avrebbe indi a poco gittato la condotta del nipote podestà. Il discorso dell'uno, che era stato una cosí fiera invettiva contro la patria Toscana, e il turbamento dell'altro, che palesemente appariva cagionato dall'annunzio di stragi civili in Firenze, suscitarono la curiosità del poeta, il quale pregò quelli spiriti a rivelarsi a lui; e quel primo che avea parlato fu pronto, non senza un delicato rimprovero, a contentarlo.

— Tu vuoi ch'io mi lasci andare a dirti il mio nome e non vuoi dirmi il tuo, con la scusa che sarebbe inutile; ma poiché Dio ti ha conceduta una grazia cosí grande — quella di compiere ancor vivo un viaggio per i regni eterni — io non posso non esserti cortese di risposta: perciò sappi ch'io sono Guido del Duca; e nella prima età fui sí dominato dall'invidia che ogni felicità altrui eccitava in me sentimenti di odio, ogni faccia contenta faceva diventar pallido di livore il mio volto. *Invidus macrescit*, dice Orazio richiamato qui dai commentatori; ma la pittura dantesca degli effetti sensibili dell'invidia risale piuttosto all'*invidia pallet* di san Bernardo e della teologia medioevale: come è biblico, ma risentito e reso con novissima gagliardia, il modo usato per esprimere la confessione:

di mia semente cotal paglia mieto;

in questa pena io sto espiando i miei peccati d' invidia, perché anch'io volsi il desiderio a quei beni mondani, *dove per compagnia parte si scema*, a quei beni il possesso dei quali non si può conseguire senza spogliarne il prossimo, e son tali che quanto maggiore è il numero di chi ne gode tanto minore è il godimento di ciascuno; di modo che *l'invidia move il mantaco a' sospiri*. O uomini! perché non ponete piuttosto il cuore a quell'eterno bene, che tanto piú cresce quanti piú sono i beati che ne fruiscono?

Di Guido del Duca, al quale l' Alighieri affidò il compito di rimpiangere la cortesia e il valore dei tempi andati e di farci rivivere per un momento in mezzo alla cavalleresca società del dugento feudale e comunale, non seppero finora i commentatori darci altro che poche e inconcludenti notizie aneddotiche rifiorite sul testo dantesco; ma per recenti ricerche si è potuto accertare qualche cosa di piú concreto. Egli fu della famiglia ravennate degli Onesti, già illustre pei nomi di san Romualdo e di Pietro Peccatore; crebbe a Bertinoro, ove si era ridotto a vivere il padre suo, erede o acquirente di una parte dei possessi stati già dei Cavalcaconti; esercitò qualche ufficio nelle città di Romagna, trovandosi ch'ei fu giudice del podestà di Rimini nel 1199; giurò nel 1202 con molti altri di Bertinoro la cessione di quel castello all'Arcivescovo di Ravenna; nel 1204 e nel '18 apparisce tra gli aderenti di Pietro Traversari, capo della parte ghibellina in Romagna; e per l'ultima volta è menzionato nel 1229, come testimonio a un atto della curia arcivescovile: secondo recentissime indagini sarebbe vissuto fin verso il 1245. Racconta Benvenuto da Imola che alla sua morte Arrigo Mainardi fece segare per mezzo

il sedile ov'erano soliti intrattenersi a conversare, perché nessuno era rimasto al mondo che pareggiasse Guido del Duca *in liberalitate et honorificentia*; ma insieme con questo ricordo tradizionale della sua cortesia e liberalità dovette sopravivere nella memoria dei Romagnoli quello dell'invidia, ond'ei fu dominato e che lo trasse a desiderare i beni dei suoi consorti.

Maggiori notizie abbiamo, non dai commenti della *Commedia*, ma da cronache e carte del tempo, intorno al suo compagno di penitenza. Calboli, piccola terra nella valle del Montone, ebbe anticamente i suoi signori, cui diede il nome, per essere centro di un piccolo dominio feudale corrispondente presso a poco al territorio dell'odierno comune di Rocca S. Casciano; li aveva sino dal secolo IX, se vogliamo credere ai genealogisti, ma veramente solo piú tardi appariscono nei documenti e mescolati alle vicende cittadine di Forlí: costretti come altri cattani e nobili di contado ad inurbarsi, portarono nella città le loro voglie ambiziose e le soperchierie magnatizie. Ranieri, di cui ci parla Dante come di uomo ornato di cavalleresche virtú,

> *Questi è Rinier, questi è il pregio e l'onore*
> *della casa da Calboli,*

aggiungendo che nessuno dei suoi ne aveva creditato il valore, poté nascere nei primi decennî del dugento, poiché è nominato per la prima volta, insieme con altri maggiori parenti, in una bolla pontificia del 1244: fu podestà a Faenza nel '47, a Parma nel '52, nel '55 a Cesena, a Ravenna nel '65; e nella gran guerra di Romagna del 1276 si ribellò al comune di Forlí, occupò e tenne fortemente, con l'aiuto dei Guelfi di Firenze e

di Bologna, alcuni castelli della montagna, ma alla fine dovette arrendersi, salva la vita, a Guido di Monfeltro capitano di guerra dei Ghibellini. Riammesso in patria coi suoi nell'84, quando già prevaleva la parte di Chiesa, ebbe lunghe brighe con gli Argogliosi e coi conti di Castrocaro, coi quali nell' '87 lo pacificò Malatesta da Verucchio; fu nel '91 con Malatesta stesso, con Maghinardo da Susinana ed altri signori grandi, uno dei fideiussori all' accordo col rettore pontificio della Romagna, fatto alla presenza de'conti di Romena e di Mangona e degli ambasciatori fiorentini Guelfo Cavalcanti, Sinibaldo Pulci, Lapo Saltarelli; casati e nomi di danteschi ricordi. Nel '92, mentr' era podestà a Faenza, sorse a Forlí una grave contesa a cagione di una imposta che il popolo non voleva pagare: accorse Ranieri con dugento cavalieri e *come leoni entrarono in Forlí* — narra un cronista del tempo — mettendo in fuga la parte degli Argogliosi piú numerosa e potente; due anni di poi la parte dei Calboli fu abbattuta e mandata al confine; donde ritornarono nel 96, riaprendosi con un audace colpo di mano le porte contese: ma fu breve trionfo, perché accorsero d'ogni parte i Ghibellini, e nel conflitto seguitone, Ranieri finí la nobile vita, con le armi in pugno, contrastando agli avversari la patria.

Guido del Duca ghibellino era vissuto nella prima metà del dugento e nella seconda si era svolta l'operosità del guelfo Ranieri da Calboli; e Dante li riuní a conversare, sebbene fossero stati di opposta fazione e di generazioni diverse, per quello stesso criterio morale e insieme artistico per cui nella valletta fiorita dell' Antipurgatorio accoppiò in amichevoli colloquî i principi che piú fieramente si erano

combattuti l'un l'altro sulla terra; li riuní, perché ciò tornava bene al suo disegno di rappresentare, *in rimproverio del secol selvaggio*, la decadenza delle nobili stirpi romagnole.

E questo disegno si dispiega magnifico innanzi agli occhi nostri nel discorso che segue di Guido del Duca; il quale al curioso visitatore fa notare che nella terra di Romagna — precisata con mirabile cognizione storica ed etnografica come quella che è compresa *tra il Po e il monte e la marina e il Reno* — non solamente la famiglia dei Calboli si è dispogliata delle civili e cavalleresche virtú, ma dentro a codesti confini le genti tutte — qui lasciamo parlare un romagnolo del tempo — « le genti sono sí piene di veleno di parte e di malavoglienza e d'invidia, che indarno lavorerebbe chi li volesse raddurre alla diritta e vertudiosa vita ». La chiosa del Lana dimostra ancora una volta come gli uomini della generazione piú prossima a Dante sentissero bene addentro, assai piú dei moderni, nell'opera divina; poiché ci fa intendere, col ricordo degli odî di parte, come il motivo di questa rassegna, che Guido del Duca si accinge a fare, sia essenzialmente politico. In sostanza, Dante, per bocca del gentiluomo di Bertinoro, ha voluto fare un raffronto rapido e per via di tócchi e di ricordi tra le condizioni, in cui su per giú si trovavano al suo tempo tutte le regioni dell'Italia comunale, e quelle in cui si erano trovate un secolo innanzi; e presa la mossa dalla descrizione del corso dell'Arno per segnare con incisiva efficacia le linee del quadro che rappresentasse la Toscana quale era ai dí suoi, vi contrappose con novità di invenzione la pittura di quella Romagna cavalleresca e civile, che ormai era an-

ch'essa un doloroso ricordo: Romagna e Toscana, cosí nella vita politica del medio evo, come nella vita e nel cuore dell'esule, furono tanto strettamente congiunte da essere quasi una terra, una patria sola; e Dante, che dell'una e dell'altra regione percorse ogni angolo piú remoto, scrutandone la storia e raccogliendone con pietosa industria i ricordi, come si accendeva di fierissimo sdegno per la presente tristizia morale e civile cosí si esaltava in un nobile commovimento di ammirazione per le virtú delle spente generazioni. Ai Romagnoli dei suoi giorni, tralignati in bastardi, degeneri dai padri ed inviliti nelle malvagità, gridava i nomi gloriosi dei loro antichi, la rimembranza dei quali avrebbe dovuto farli vergognare.

Ecco, appaiati anche qui uomini di generazioni diverse, il buon Lizio ed Arrigo Mainardi. Lizio da Valbona, d'una famiglia di feudatari che dominò le terre costituenti oggi il comune di Bagno, fu da giovine in Firenze ai servigi del conte Guido Novello podestà nel 1260; ritornato in Romagna seguí parte guelfa, aiutò Ranieri da Calboli nei suoi contrasti forlivesi del '76, e giurò con lui una pace nel '79, ultimo anno che se ne trovi memoria: sí che non a lui, ma ad un nipote dello stesso suo nome, fu figlia quella Caterina di cui novellò il Boccaccio gli amorosi abbandoni, sebbene anch'egli il vecchio Lizio desse materia ai novellieri col motto raccolto nel libro del parlar gentile; nel quale si narra come Ranieri da Calboli « pregava un giorno d'amore » la donna di Lizio da Valbona, dicendole « intra l'altre parole com'elli era gentile et ricco et bello, e vostro marito è cosí laido come voi sapete », e « quel cotale mari-

to », così titolato di laidezza che in tal linguaggio suona difetto di virtú cavalleresche, « stando dopo la parete de la camera » si fece a un tratto sentire e disse: « E'messere, per cortesia, acconciate i fatti vostri, non isconciate li altrui ».

Arrigo Mainardi fu d' una famiglia di Bertinoro che, legata alla fortuna dei Traversari, dovette per gran tempo seguire la parte ghibellina: sappiamo che partecipò nel 1170 alla battaglia di San Varano rimanendovi prigione dei Faentini; due suoi figliuoli sono nominati in carte dei primissimi anni del secolo XIII; ed egli ricompare per l'ultima volta nel 1228, che fu presente ad un'adunanza del consiglio pubblico di Ravenna: né altro di lui si aggiunge, salvo l'aneddoto — che Benvenuto racconta — della panca segata per mezzo in omaggio alla memoria di Guido del Duca.

Persone assai piú note e per fatti propri e per la grandezza delle lor casate furono Pietro Traversari e Guido di Carpegna. I Traversari vantavano antichissime origini da un prefetto di Ravenna sotto il regno di Odoacre; ma certo furono una, anzi la principale delle famiglie illustratesi con l'esercizio della magistratura nell'Italia bizantina, ond'ebbero il titolo ducale, e non appena Ravenna si fu ordinata a reggimento comunale poterono acquistarvi una preponderanza, che fu quasi signoria. Pietro Traversari nacque e crebbe nell'aura del ghibellinismo piú puro, ché suo padre era conte di Rimini, nominato a tal dignità da Federico Barbarossa e confermato in essa da Arrigo VI; rimasto capo della famiglia, ricchissima di possessi privati e feudali nel piano di Ravenna e sull'Apennino, raccolse effettivamente nelle sue mani il governo del Comune e lo resse per quasi mezzo

secolo, a parte imperiale, con titolo di podestà, non senza contrasti con altre case potenti, quali i Dusdei e i conti di Bagnacavallo e di Cunio. La sua vita politica si confonde per lungo tempo, dal 1180 al 1225, che fu quel della morte, con la storia di Ravenna; ove la sua autorità rimase ferma anche in mezzo alle piú vive opposizioni degli emuli. Fierissimo contro gli avversari, esercitò sempre verso gli amici e fautori suoi gli ufficî della piú liberale cortesia; tanto ch'ei si trovò negli ultimi anni in qualche strettezza d'avere, e piú volte se ne trasse vendendo parte degli aviti possessi. Le nobili tradizioni della sua famiglia e lo spirito cavalleresco del Traversari dovevano sonare alti per le terre di Lombardia, donde accorsero alla sua casa, vera corte di splendido signore, i trovatori che già in Ferrara avevano provata l'accoglienza ospitale dei marchesi da Este; e restano ancora nei versi di Guglielmo de la Tor, di Alberto da Sisteron e di Amerigo da Peguilhan le lodi di sua moglia Imilia, uscita dalla casa paterna dei conti Guidi nel tempo stesso che vi entrava, cognata sua, la buona Gualdrada dei Ravignani.

Anche i conti di Carpegna si vantavano discendenti da un compagno di Odoacre, ma era un vanto da mettere insieme al falso diploma col quale Ottone I imperatore avrebbe loro infeudato molte terre romagnole e feretrane come ricompensa ai lor servigi nella guerra contro gl'infedeli della Calabria: il vero è che scarse e malsicure sono le notizie di questa famiglia prima del secolo XIII e solo se ne può ritrarre come assai probabile che fosse un ramo staccatosi dallo stipite stesso dei piú famosi e fortunati conti del Montefeltro e di Urbino. Su Guido di Carpegna, che fu

perfino scambiato con l' omonimo feretrano ristretto in Malebolge per il consiglio frodolento dato a Bonifazio VIII, correva ancora al tempo di Benvenuto da Imola una novella, che rientra nel ciclo delle tradizioni popolari sulla liberalità dei signori di Bertinoro, e non ha alcuna importanza storica: ma i documenti ci danno di lui qualche piú precisa notizia. Nel 1232, insieme col padre suo, Ranieri giurò la cittadinanza di Rimini riconoscendone l'alta signoria sopra le terre della famiglia, che si stendevano dalle falde del Carpegna sino ai confini d'Arezzo; nel '49 Innocenzo IV li dichiarò sotto la protezione della sede apostolica, per aiuti dati o servizi resi ai legati pontifici che contendevano la Romagna agli ultimi sforzi della politica unitaria di Federico II; poco dopo succedette come primogenito al padre, e seguitando a parteggiare per la Chiesa, fu chiamato nel '51 podestà a Ravenna; l'anno seguente lo troviamo in Perugia per le trattative di accordo tra i Ghibellini e i Guelfi del Montefeltro, e del '56 ci restano gli atti di una vera e propria alleanza tra lui e il comune di Città di Castello contro gli uomini della Massa Trabaria; poi per piú anni non si ha altra menzione di Guido di Carpegna fino al 1270 che per precetto dell'arcivescovo di Ravenna gli fu commesso di prender la consegna del castello di San Marino: nel 1289 era già morto. La casata e il nome dei Carpegna grandeggiarono nei secoli posteriori, e oggi ancora sono rispettati e amati nelle terre feretrane; ma la loro gloria piú invidiata rimase il ricordo che del conte Guido fece nelle sue carte l'Alighieri, poiché è vero ancora che la piú durevole memoria è quella delle cose e persone comunque legate con le grandi opere dell'ingegno.

Per questa sola ragione può dirsi che abbìano vinto l'obblío dei secoli i nomi di Fabbro dei Lambertazzi, di Bernardino di Fosco, di Guido da Prata, di Ugolin d'Azzo, di Federico Tignoso, che si seguono nelle rimembranze di Guido del Duca e già risonavano vuoti di senso agli antichi commentatori, privi com' erano di notizie certe sui loro fatti e condizioni. Di modo che il verso,

Quando in Bologna un Fabbro si ralligna ?

cosí pieno di significato per chi sappia che il Lambertazzi, stato al governo dei piú importanti comuni italiani, fu dopo Pietro Traversari e prima di Guido di Montefeltro il capo del ghibellinismo in Romagna, valorosissimo nelle guerre sostenute da Bologna contro Modena e Ravenna, e avveduto e saggio nel reggimento della patria e della parte, sí che alla sua morte accaduta nel 1259 parve arrestarsi, e si arrestò di fatto, quel rapido movimento dell'egemonia bolognese su tutta l'Emilia; questo verso, dico, fu snaturato dai commentatori antichi e moderni sino a vedervi il ricordo di un povero e innominato fabbro di legname o di muro, che per virtú propria avesse saputo uscire della volgare schiera ed assorgere non si sa a qual dignità. E cosí per natural conseguenza il nome del faentino Bernardino di Fosco, che vive nei serventesi dei trovatori provenzali plaudenti alla mirabile difesa di Faenza contro Federico II nel 1240, il nome di un romagnolo che fu podestà di Pisa nel 1248 e di Siena nel 1249, poté prestarsi alla ridicola invenzione dell'Ottimo ch'ei fosse figlio di un lavoratore di terra; sol perché Dante con un di quei tócchi, che sono solamente suoi, l'aveva detto

verga gentil di picciola gramigna,

a significare che egli era venuto su con alti e nobili spiriti, sebbene di cittadinanza borghese, e non nato di casa feudale o magnatizia.

Questi erano ricordi ben dolorosi a Guido del Duca per il confronto coi degeneri figli di tutti quei valentuomini; però egli allo sconosciuto visitatore, venuto in Purgatorio di su le rive dell'Arno, fa l'avvertimento di non meravigliarsi se gli sentirà nominar tra le lagrime insieme con Guido da Prata — fu signore di una piccola terra di tal nome tra Ravenna e Faenza ed è ricordato in documenti dal 1222 al 1228 — anche *Ugolin d' Azzo che vivette nosco.* Intorno a questo verso si annodano molte questioni, le quali, poiché l'ora trapassa, mi studierò di accennare in breve; anche perché, in fondo, non sono, tutte almeno, legate necessariamente alla piena intelligenza del passo. Chi fosse Ugolin d'Azzo non sepper mai con precisione né gli antichi né i moderni commentatori: il Lana lo credé da Faenza, e Benvenuto lo disse degli Ubaldini, i noti feudatari toscani; dei commentatori di poi non è da fare alcun conto, poiché in generale nell'illustrazione storica di questo canto, che di storia è tutto materiato, non hanno fatto altro che ripetere e aggiungere errori vecchi e nuovi. Solamente il Torraca ha fatto indagini alle fonti, e avvenutosi nelle cronache di Faenza nel nome di un Ugolino d'Azzo, rappresentante di quella città alla pace di Costanza del 1183, ha creduto di poter ravvisare in costui il personaggio dantesco: e per eliminare una difficoltà grossa, che sarebbesi opposta all'identificazione, ha dovuto intendere il *vivette nosco* in un senso crono-

logico: fiorí e visse con noi, fu nostro coetaneo. Ma al dotto amico non ha soccorso qui il suo abituale senso critico, e gli è sfuggito che, interpretando a questo modo, s'incappa in una difficoltà assai piú grave; perché il rappresentante di Faenza alla pace di Costanza potrà dirsi in qualche modo contemporaneo di Guido del Duca, ma non mai di Ranieri da Calboli, che visse un secolo dopo. Sí che alla frase dantesca bisognerà seguitar a dare quel senso esclusivamente geografico, che meglio conviene anche alla lettera del testo: Guido del Duca, nella enumerazione di uomini virtuosi vissuti in Romagna, ricordando Ugolin d'Azzo vuol precisare una circostanza di fatto e dice che *vivette nosco* cioè che, sebbene di nascita fosse toscano, visse anche tra noi romagnoli, fu in relazione con le città e la feudalità di Romagna. — Dante sapeva bene, come e quanto intimamente quei signorotti dell'Apennino toscano, e specialmente i Guidi e gli Ubaldini, fossero legati d'interessi politici e domestici con i signori e coi comuni di Romagna, quasi quanto, anzi in certi momenti piú ancora che con la sua Firenze; ed era naturalissimo, che egli — cui nulla sfuggí della vita del tempo suo — consacrasse in un mezzo verso il ricordo di cotali legami.

Del resto Ugolin d'Azzo degli Ubaldini, piú assai che l'ignoto rappresentante di Faenza a Costanza, era ben degno che Dante lo menzionasse a titolo di onore: nessuno dei suoi fatti, dei quali abbiamo copiosi ricordi che vanno dal 1218 al 1288, ce lo addita ribelle o fedifrago o masnadiere, quali furono piú o meno quasi tutti i suoi parenti; costretto dalla stessa posizione dei suoi feudi, nell'alta valle del Senio, a destreggiarsi fra le opposte e mutabili tendenze dei co-

muni toscani e romagnoli ond'era circondato, poté apparire malfermo o tiepido sostenitore dei Ghibellini; ché più di tanto non possono significare, in ogni caso, i versi di Rustico di Filippo comunemente riferiti a questo Ubaldini. Né va trascurato un particolare, a mio avviso, assai notevole, cioè che la morte di Ugolin d'Azzo, accaduta nel 1293, trovasi registrata, insieme con la morte di Guido Riccio da Polenta, nella cronaca più schiettamente romagnola del secolo XIII, quella di Pier Cantinelli: segno manifesto che l'Ubaldini fosse allora ben conosciuto in Romagna; sí che non molti anni di poi Dante poté farlo ricordare da Guido del Duca con le parole *che vivette nosco*: parole che dalla breve linea della cronaca ricevono ora la più piena e significativa illustrazione che si possa desiderare.

L'Ubaldini doveva essere vissuto molto in quella stessa terra di Romagna, ove ai tempi dell'Alighieri già era languida la rimembranza di Federico Tignoso *e sua brigata*, tanto che dell'uno e dell'altra nulla più seppero i primi commentatori del poema, salvo il Lana che lo disse « nobile e costumato » riminese: ciò che parrebbe confermato da documenti che attestano fiorente in Rimini quel casato, forse d'origine ravennate e del ceppo dei duchi dell'età bizantina. Da cotesto ceppo, insieme con la casa Traversara, passata con Paolo, successore di Pietro, a parte guelfa, poi distrutta dagli Svevi e malamente rifiorita nella persona di un'avventuriera fortunata per mezzo di matrimoni con nipoti di pontefici — e sarebbe piacevole storia da raccontarvi quella che ne fermò nelle sue carte fra Salimbene da Parma; — da cotesto ceppo erano usciti anche gli Anastagi: *l'una gente*

e l'altra veramente *diredata* al tempo di Dante, sia che vogliasi intendere col Lana, senza eredi delle virtú degli avi, sia che si preferisca di spiegare con Benvenuto, come rimaste senza discendenti cioè spente del tutto; poiché degli Anastagi son menzionati alcuni nel trecento, ma non è provato che fossero dell'antica e splendida famiglia, e il nome dei Traversari non suonava altrimenti che per una usurpazione.

Finite, e alcune spente persino nella memoria degli uomini, volti esclusivamente alla cupidigia di avere e di signoria, erano quelle famiglie della più cortese e valorosa nobiltà feudale e cittadina; finite

le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi
che ne invogliava amore e cortesia,

quando l'ideale eroico era temperato dall'esercizio della liberalità e dallo spirito delle avventure d'amore: di che una imagine viva, sebbene tardiva, sarà delineata dal Boccaccio nella novella di Nastagio degli Onesti innamorato di una fanciulla dei Traversari, e sorriderà alla fantasia di messer Lodovico attraverso le terzina dantesca, dalla quale egli prenderà la mossa iniziale del suo poema. Spente del tutto quelle nobili famiglie di Bertinoro, che della piccola turrita città avevano fatto la sede della piú ospitale cortesia italiana, sí che peregrini e cavalieri, viaggianti per la via romea o francesca alla tomba del principe degli Apostoli, ne riportavano il nome oltre le Alpi, sino a quell'estrema Britannia ond'erano venuti i suoi fondatori: ché se l'accenno a fatti particolari, per i quali *se n'era gita* la famiglia bertinorese e molt' *altra gente per non esser ria*, non si lascia cogliere con sicurezza per difetto di notizie storiche, è tuttavia in-

dubitabile che Dante volle rimpiangere la dispersione di quella piccola società cavalleresca formatasi in Bertinoro intorno alla famiglia dei Cavalcaconti, illustrata da Aldruda contessa, liberatrice di città assediate dal Barbarossa.

Meglio la fine che la degenerazione di queste grandi casate; però *ben fa Bagnacaval che non rifiglia*, poiché la stirpe dei conti Malvicini, potenti e famosi in Romagna per tre secoli dopo il mille, si era ridotta a tre donne, Rengarda, Idana e Caterina, che recarono i beni, ma non il nome degli avi, in altre case signorili di Romagna e di Toscana: piú degna di ricordo quest'ultima, che fu moglie di Guido Novello da Polenta e dovette volger benevola lo sguardo all'esule grandissimo, poiché era suo patronato quel benefizio ecclesiastico conceduto in Ravenna a Pietro Alighieri, unico indizio del tempo in che il padre di lui si ridusse a vivere nella imperiale città. Ma altre famiglie di feudatari rappresentavano la degenerazione dagli avi, già fregiati come i Malaspina del *pregio della borsa e della spada*; e *mal fa Castrocaro e peggio Conio*, che *di figliar tai conti più s'impiglia*: ché veramente da Castrocaro, terra nella valle del Montone, e da Cunio, piccolo castello tra Imola e Lugo, preser lor titolo sin dal secolo XIII due famiglie comitali, cresciute per molta figliuolanza in piú rami sul principio del XIV, come si prova per le notizie raccolte con erudita industria dal Torraca. *Ben faranno* i Pagani di Susinana, cioè anch'essi, come quei di Bagnacavallo, non avranno piú alcun maschio a continuare la stirpe; quando se ne sarà andato del mondo quel loro demonio Maghinardo, il *lioncel dal nido bianco che muta parte dalla state al verno.* Di

Maghinardo non m' indugerò a parlare, perché già altra volta furono qui esposti e i suoi fatti e i suoi torti; ma sol noterò, per la piena intelligenza di questo passo, che egli fu l' ultimo della sua casa, e che alla sua morte nel 1302 rimasero di essa solamente delle donne maritate negli Ubaldini e negli Orsini, tra i quali andarono partiti i suoi possessi. Finiranno adunque i signori di Susinana, ma non per questo resterà di essi quella onorevole nominanza che non meritarono mai; invece il tuo nobile nome, o Ugolino dei Fantolini, essendo già morti tutti i tuoi figliuoli, durerà sicuro e immune da ogni contaminazione, *da che più non s'aspetta*, piú non nascerà alcuno che possa esser degenere dalle tue virtú. Era stato il Fantolini ricco e potente di terre e di castelli in val di Lamone e nelle pianure bagnate dal Senio; d' una famiglia derivata forse dagli antichissimi conti di Donigaglia e imparentato coi signori di Calboli e coi conti di Montefeltro e di Romena: partecipe a molte delle lotte che agitarono nel dugento la Romagna e caduto con l'armi in pugno nel 1282, nella strage dei suoi Guelfi a Forlí. È l'ultimo dei Romagnoli, ricordati da Guido del Duca nella sua accorata rassegna; dopo la quale egli, commosso dai dolci ricordi e dai raffronti penosi, congeda l'ignoto visitatore con parole di cosí risoluta temperanza che troncano senz'altro il colloquio.

E Dante e Virgilio ripresero lor via, fiduciosi di esser diretti verso la scala, per la quale dovevano salire al cerchio di sopra; ché, se altrimenti fosse stato, quelle anime penitenti non avrebbero mancato di additar loro il retto cammino. E non appena si furono allontanati dai due nobili spirti di Romagna, ricomin-

ciarono a risonare per l'aria le voci ammonitrici già udite all'entrare in questo cerchio: se non che, quelle avevano celebrato atti di carità, erano stati *alla mensa d'amor cortesi inviti*; e queste all'uscita, poiché come Virgilio aveva detto *lo fren vuol esser del contrario suono*, ricordarono esempi di invidia punita. La prima voce, che scoppiò come schianto di folgore, gridò l'esempio di Caino, con le parole stesse che il fratricida — secondo la Bibbia — pronunziò dopo la maledizione divina: « Ecco mi ucciderà chiunque mi troverà »; sí che il verbo *apprendere* si dimostra in questo unico luogo dantesco per istretto parente del *sorprendere*, cogliere e riconoscere alcuno che tenti invano di sfuggire alla vigile giustizia: e dileguatasi la voce come tuono che rapido sembra vanire brontolando tra le nuvole squarciate, un'altra scoppiò con tanto fragore che parve invece spaventoso tuono subitamente seguíto alla folgore; e gridava il nome di Aglauro, la figlia del re fondatore di Atene, convertita in sasso da Mercurio per l'invidia portata alla sorella.

Questi due esempi della peggiore delle invidie, l'invidia fraterna, gridati in voci terribilmente risonanti per l'aria in modo che Dante tutto spaventato si sofferma per istringersi alla sua guida, sono il *duro camo*, — secondo il concetto e la parola del Salmista, — ossia il *freno* già accennato da Virgilio all'entrar del cerchio. Questo è il severo ammonimento, che ogni uomo si contenti del proprio bene, senza invidiar l'altrui: ma voi, o uomini, vi lasciate ingannare dall'allettamento dei beni mondani (*ésca*), per mezzo del quale (*amo*) il demonio seduttore vi trascina sulle vie del peccato, in guisa che i ricordi del vizio punito

(*freno*) e della virtú premiata (*richiamo*) restano inefficaci sugli animi vostri. V'invita il cielo agli eterni godimenti e ruota sul vostro capo additandovi invano nelle sue *cose belle*, negli astri scintillanti, un raggio della luce divina; ma voi volgete la mente solo alle cose mondane: « in quanta cechità vivete, — cosí esclamava Dante nel *Convivio*, — non levando gli occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza! »; onde vi batte quel Dio che tutte conosce e regola le colpe e le miserie vostre.

Vi batte, vi punisce, non pure con i tormenti infernali e con durissima espiazione, ma in terra, sin che siete vivi e dopo morte. Vi percuote con le gare e i dissidî tra le cittadinanze, con le bestiali signorie di contado, con le oppressioni dei grandi, con le feroci stragi civili: vi percuote con la degenerazione delle stirpi piú illustri, con la fine delle casate piú degne, con lo spegnersi di ogni alta idealità eroica o cavalleresca o morale. Cosí nel misurato e solenne ammonimento di Virgilio, e nel verso finale che ne suggella e consacra il significato con l'impronta dell'eterna giustizia, Dante afferma ancora una volta il concetto fondamentale del suo poema, che è insieme politico e religioso, umano e divino. E questo canto tutto intessuto di ricordi personali, d'impressioni e di tradizioni paesane, di giudizi severi e di amabili simpatie; tutto svolgentesi intorno al contrasto fra due età, dell'una delle quali il poeta aveva veduto i tramonti non placidi e dell'altra soffriva l'incresciosa realtà; questo sospiro alla patria fiorentina e alla sua civile prosperità, inviato sulle ali della piú fervida e potente fantasia coloritrice attraverso le cime dell'Apennino, dai piani solinghi dell'*ultimo rifugio*

ove la memore gratitudine delle genti additava ancora gli esempi non lontani del valore e della virtú, questo è veramente, piú che ogni altro del poema, il canto di Dante *esule immeritevole*: e nessuno di noi può disporsi a rileggerlo senza sentirsi dominato da un sentimento di profonda pietà innanzi a quest'alta e sincera espressione di quei dolori dell'esilio, onde il nome di Dante fu consacrato all'amore di tutti gli uomini civili.

« Chi è costui che il nostro monte cerchia,
prima che morte gli abbia dato il volo,
3 ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia? »
« Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo:
domandal tu che piú gli t'avvicini,
6 e dolcemente, sí che parli, accôlo ».
Cosí due spirti, l'uno all'altro chini,
ragionavan di me ivi a man dritta;
9 poi fêr li visi, per dirmi, supini:
e disse l'uno: « O anima, che fitta
nel corpo ancora, in vêr lo ciel ten vai,
12 per carità ne consola e ne ditta
onde vieni, e chi sei; ché tu ne fai
tanto maravigliar della tua grazia,
15 quanto vuol cosa che non fu piú mai ».
Ed io: « Per mezza Toscana si spazia
un fiumicel che nasce in Falterona,
18 e cento miglia di corso nol sazia.
Di sovr'esso rech' io questa persona;
dirvi ch' io sia, saría parlare indarno,
21 ché il nome mio ancor molto non suona ».
« Se ben lo intendimento tuo accarno
con lo intelletto, allora mi rispose
24 quei che prima dicea, tu parli d'Arno ».

E l'altro disse a lui: « Perché nascose
questi il vocabol di quella riviera,
27 pur com' uom fa dell'orribil cose? »
E l'ombra, che di ciò domandata era,
si sdebitò cosí: « Non so, ma degno
30 ben è che il nome di tal valle pèra:
ché dal principio suo, dov'è sí pregno
l'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
33 che in pochi lochi passa oltra quel segno,
infin là, 've si rende per ristoro
di quel che il ciel della marina asciuga,
36 ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,
virtú cosí per nimica si fuga
da tutti, come biscia, o per sventura
39 del loco o per mal uso che li fruga;
ond'hanno sí mutata lor natura
gli abitator della misera valle,
42 che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci, piú degni di galle
che d'altro cibo fatto in uman uso,
45 dirizza prima il suo povero calle.
Botoli trova poi, venendo giuso,
ringhiosi piú che non chiede lor possa,
48 e da lor, disdegnosa, torce il muso.
Vassi cadendo, e, quanto ella piú ingrossa,
tanto piú trova di can farsi lupi
51 la maledetta e sventurata fossa.
Discesa poi per piú pelaghi cupi,
trova le volpi, sí piene di froda,
54 che non temono ingegno che le occúpi.
Né lascerò di dir, perch' altri m' oda;
e buon sarà costui, se ancor s'ammenta
57 di ciò, che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote, che diventa
cacciator di quei lupi, in su la riva
60 del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro, essendo viva;
poscia gli ancide come antica belva:
63 molti di vita, e sé di pregio priva.

Sanguinoso esce della trista selva;
lasciala tal, che di quí a mill'anni
66 nello stato primaio non si rinselva ».
Come all'annunzio de' futuri danni
si turba il viso di colui che ascolta,
69 da qualche parte il periglio lo assanni;
cosí vid' io l' altr' anima, che volta
stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
72 poi ch'ebbe la parola a sé raccolta.
Lo dir dell'una, e dell'altra la vista
mi fe' voglioso di saper lor nomi,
75 e domanda ne fei con preghi mista;
per che lo spirto, che di pria parlòmi,
ricominciò: « Tu vuoi ch' io mi deduca
78 nel fare a te ciò, che tu far non vuòmi;
ma da che Dio in te vuol che traluca
tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
81 però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu il sangue mio d'invidia sí riarso,
che, se veduto avessi uom farsi lieto,
84 visto m'avresti di livore sparso.
Di mia semente cotal paglia mieto:
o gente umana, perché poni il core
87 là 'v' è mestier di consorto divieto?
Questi è Rinier, quest' è il pregio e l'onore
della casa da Calboli, ove nullo
90 fatto s'è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
tra il Po e il monte e la marina e il Reno,
93 del ben richiesto al vero ed al trastullo;
ché dentro a questi termini è ripieno
di venenosi sterpi, sí che tardi
96 per coltivare omai verrebber meno.
Ov'è il buon Lizio ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
99 O Romagnoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
102 verga gentil di picciola gramigna?

Non ti maravigliar, s'io piango, tósco,
quando rimembro coñ Guido da Prata
105 Ugolin d'Azzo che vivette nosco,
Federigo Tignoso e sua brigata,
la casa Traversara, e gli Anastagi
108 (e l'una gente e l'altra è diretata),
le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
che ne invogliava amore e cortesia,
111 là dove i cor son fatti sí malvagi.
O Brettinoro, ché non fuggi via,
poiché gita se n'è la tua famiglia,
114 e molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,
e mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
117 con di figliar tai conti piú s'impiglia.
Ben faranno i Pagan, dacché il demonio
lor sen girà; ma non però che puro
120 giammai rimanga d'essi testimonio.
O Ugolin de' Fantolin, sicuro
è il nome tuo, da che piú non s'aspetta
123 chi far lo possa tralignando oscuro.
Ma va via, tósco, omai, ch'or mi diletta
troppo di pianger piú che di parlare,
126 sí m'ha nostra ragion la mente stretta ».
Noi sapevam che quell'anime care
ci sentivano andar; però tacendo
129 facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,
folgore parve, quando l'aer fende,
132 voce che giunse di contra, dicendo:
« Anciderammi qualunque m'apprende »;
e fuggío, come tuon che si dilegua,
135 se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
ed ecco l'altra con sí gran fracasso,
138 che somigliò tuonar che tosto segua:
« Io sono Aglauro che divenni sasso »,
ed allor per ristringermi al poeta
141 indietro feci e non innanzi il passo.

Già era l'aura d'ogni parte queta,
ed ei mi disse: « Quel fu il duro camo,
144 che dovría l'uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l'ésca, sí che l'amo
dell'antico avversaro a sé vi tira;
147 e però poco val freno o richiamo.
Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
mostrandovi le sue bellezze eterne,
150 e l'occhio vostro pure a terra mira;
onde vi batte chi tutto discerne ».

Letto nella Sala di Dante in Orsanmichele
il dí ii di maggio
MDCCCCI

Prezzo: L. 1,00